

Intellettuali sotto tiro Ma le conoscenze nutrono la democrazia

Corriere della Sera · 11 set 2021 · 42 · di Sabino Cassese

Tempi bui sia per gli intellettuali, sia per i mezzi di cui si valgono per farsi ascoltare. Se «uno vale uno», l'uno vale l'altro, non c'è differenza tra il sapiente e l'ignorante. Se tutti possono dialogare con tutti, se Internet dà voce a più di metà degli abitanti del pianeta, se i media tradizionali, di cui di solito gli intellettuali si valgono per raggiungere il proprio pubblico, sono in crisi, chi ascolta gli intellettuali? Dobbiamo rassegnarci al trionfo degli apedeuti, come veniva chiamato nella Francia dell'illuminismo chi, non capace o non incline a seguire un corso severo di studi, congiura a screditare il



così facendosi un merito della propria ignoranza? Si può ritenere che la figura dell'intellettuale sia ancora riconosciuta? Gli intellettuali sono ascoltati o messi ai margini?

Non c'è dubbio che il trionfo dei populismi nutra il rifiuto degli intellettuali. L'atteggiamento populista e le forze politiche che lo suscitano o lo coltivano sono fondati su un falso egualitarismo che, a seconda dei casi, o dichiara di poter fare a meno degli intellettuali, spesso accusati di avere tradito le aspettative popolari, o li relega in una posizione inferiore, oppure ne fa un uso strumentale.

Si ripete un fenomeno tipico di tutti i momenti di crisi, come quello degli anni Trenta del secolo scorso. Nel 1935, lo storico olandese Johan Huizinga lamentava il «generale indebolimento del raziocinio», l'«immane demenza dell'ora nostra», il «tramonto dello spirito critico», l'«atrofia della coscienza intellettuale» e segnalava il fenomeno per cui «i freni critici vengono meno». Negli stessi anni, Benedetto

I populistici coltivano un falso egualitarismo: dichiarano di poter fare a meno degli esperti o li relegano in una posizione inferiore oppure ne fanno un uso strumentale

Croce segnalava l'avversione dell'intellettualità nutrita da «estremi democratici e assertori del proletariato» e da «grassa e crassa borghesia». Croce aggiungeva, criticamente, che «anche le lotte politiche e sociali prendono le mosse da posizioni del pensiero» e che «le stesse classi rivoluzionarie furono nella mente di qualche filosofo o poeta».

Atteggiamenti di questo tipo si ripetono oggi. «I love the poorly educated», ha dichiarato l'ex presidente americano Donald Trump. Come lui, molti oggi coltivano l'ignoranza, rifiutano la scienza e la razionalità, mostrano una vera e propria ostilità per la conoscenza, hanno un arrogante atteggiamento anti-intellettualistico. Vi sono, per fare solo tre esempi, i crociati del No-Vax, coloro che hanno fiducia solo negli stereotipi e nelle generalizzazioni, i pazienti che dicono al medico che cosa fare.

Due psicologi della Cornell University, David Dunning e Justin Kruger, nel 1999, hanno messo a punto una interpretazione, denominata ora «effetto Dunning-Kruger», per cui più si è ignoranti, più si ha fiducia di non esserlo. (...) A questo si aggiunge quello che l'economista Israel Kirzner ha chiamato il vincolo della ignoranza pura inconsapevole (quando non sappiamo di non sapere ciò che non sappiamo).

Ebbene, questa è una delle cause della diffusione delle tendenze anti-intellettualistiche, che non riconoscono il valore della competenza e persino la deridono. Diffusissimo è anche quel circolo vizioso per cui tante persone cercano soltanto conferme a ciò che già sanno o credono, prigioniere di un vizio cognitivo, il confirmation bias, per cui tendono a muoversi entro un ambito delimitato dalle loro convinzioni acquisite, vogliono che risulti vero ciò in cui credono, concentrandosi su ciò che conferma loro conoscenze, speranze o timori, senza obiettività o distacco.

Secondo l'americano Nichols, vi sono molte altre cause di questa «morte della competenza» tra cui proprio (...) l'irrilevanza degli intellettuali pubblici, la cui voce diventa sempre più flebile, mentre aumenta la fiducia acritica nell'oracolo elettronico Google.

L'epidemia dell'ignoranza non produce effetti soltanto sulla società. Essa mina anche la democrazia, che ha bisogno del rapporto esperti-cittadini. La democrazia è fondata sulla eguaglianza politica, per cui i voti di tutti sono eguali. Ma l'eguaglianza davanti alla legge non vuol dire che i cittadini siano realmente eguali. Eguaglianza dei diritti non significa, in altre parole, eguaglianza dei talenti o delle conoscenze. Le élite, i competenti, sono un ingrediente critico essenziale della democrazia.

Del resto il rifiuto della competenza e

l'affermazione che l'uno vale l'altro, e cioè che l'uomo comune non si distingue da chi sa, è contraddetta da coloro che la sostengono. Questi non possono non riconoscere, nella vita di ogni giorno, un posto particolare a ogni portatore di un sapere o di un saper fare, per istituire, ad esempio, quelle che vengono chiamate comunemente ed erroneamente «task force».

Alla base di queste affermazioni sbagliate c'è un errore di fondo, quello di mescolare eguaglianza dei punti di partenza con eguaglianza dei punti di arrivo. La circostanza che tutti siano eguali alla partenza non significa che vi sia eguaglianza anche nei punti di arrivo, perché c'è chi si ferma, chi prende altra strada, chi non è retto dalle sue forze.

Inoltre, l'anti-intellettualismo populista dimostra quanto poco autenticamente populiste siano le forze politiche che propugnano un tale punto di vista, perché non si tratta di annullare l'élite intellettuale, ma di fare in modo che tutti possano accedervi.

E che dire degli intellettuali stessi, metà dei quali apprezza, metà critica gli intellettuali, quando non concorre a suscitare l'anti-intellettualismo? Accanto al filosofo americano Michael Walzer, sostenitore dell'intellettuale generalista che scende dalla montagna e diviene critico sociale, e al filosofo italiano Norberto Bobbio, ammiratore dell'intellettuale mediatore, il cui metodo di azione è il dialogo razionale (ascolto dell'interlocutore, messa in questione della propria verità, apertura verso l'altro), si levano le voci di un Julien Benda, critico delle passioni politiche dell'intellettuale che schierandosi tradisce il suo compito, di un Noam Chomsky, contestatore degli intellettuali asserviti ai potenti, di un Richard Posner, indagatore del declino della figura dell'intellettuale, e di un Alberto Asor Rosa, che si chiede se siamo dinanzi alla liquidazione delle forme tradizionali della cultura o all'esaurimento della funzione intellettuale tout court. Insomma, «non bisogna lasciar giocare gli intellettuali con i fiammiferi», come iniziava una bella poesia di Jacques Prévert?

In conclusione, il rifiuto degli intellettuali, da una parte, il loro silenzio o la critica dell'intellettualismo, ritenuto anacronistico, dall'altra, privano la società di un lievito essenziale, quello dell'opera intellettuale, che promuove il «mercato delle idee», coltiva la consapevolezza sociale della propria storia, rende meno asfittiche le proposte della politica.